

# **ZIBALDONE SULLA PERLA DEL FORTORE**

## ***Omaggio a San Bartolomeo in Galdo***

### ***a cura di Paolo Angelo Furbesco***

***Un popolo che non sa chi è,  
non saprà mai dove può andare  
(Indro Montanelli)***

#### **PILLOLE DI STORIA ANTICA – 1) Cenni storici sull'origine**

Come è noto, l'attuale comune di San Bartolomeo in Galdo (provincia di Benevento) nacque nel **1327** per volontà del monastero di *Sancta Maria de Gualdo in Mazzocca*. In quei tempi, l'abate fra Nicola da Ferrazzano (in ordine terzo abate fino al 1345, *ndr*), ebbe l'idea di inviare a Roberto d'Angiò (Roberto I, re di Napoli) una supplica, scritta in latino, nella quale auspicava e chiedeva l'autorizzazione di poter ripopolare un vasto territorio privo di abitanti (*habitoribus total iter derelictum*) denominato *Sancti Bartholomei*, un'area posseduta in proprietà libera e situata a poca distanza dal monastero. Come sappiamo, il re accolse tale supplica ed acconsentì, con un diploma, alla costruzione del nuovo feudo.

Nel giro di pochi anni questo nuovo agglomerato finì col diventare, per i paesi dei dintorni, un centro di forte attrazione, tanto che nel **1330** il citato abate e il vescovo di Volturara (presumibilmente di nome Pietro, *ndr*), ordinario del luogo, decisero di erigere – sopra i ruderi di una cappella rurale – una chiesa parrocchiale dedicata all'apostolo san Bartolomeo (verosimilmente nel luogo ove sorge l'attuale chiesa madre, *ndr*), sotto la giurisdizione della diocesi di Volturara.

**N.B.** In merito a tale costruzione, il parroco di Roseto Valfortore (provincia di Foggia), don Michele Marcantonio (deceduto il 23 maggio 2009), ha scoperto presso l'archivio vescovile di Lucera un documento molto interessante di cui riporto il testo completo: «Nell'anno della nostra redenzione 1330, l'Abate Nicola del Monastero di S. Maria a Mazzocca, col consenso di tutti i suoi monaci, al tempo del re Ruberto (Roberto I, re di Napoli, *ndr*), sottopose alla cura vescovile la Chiesa di S. Bartolomeo, col popolo e col clero, ad un Vescovo di Volturara nomato Pietro, (non si fa menzione del cognome). Di ciò ne abbiamo notizia da un istromento fatto nella città di Volturara con l'Abate e i monaci predetti, al nomato Vescovo e ad Archidiacono e canonici di Volturara e ne fu rogato istromento per notar Marino Di Pietro di Campobasso, nel prefato anno 1330 alli sei di 9mbre, col quale istromento ricevè la canonica giurisdizione sopra la Chiesa, sopra il clero e sopra il popolo e li furono assegnati per dote li terreni di detta Chiesa».

Questo documento è la riprova che in origine la comunità parrocchiale di San Bartolomeo in Galdo fu sottoposta sotto la giurisdizione della diocesi di Volturara. Successivamente, agli inizi dell'Ottocento (nel 1818) passò alle dipendenze della curia vescovile di Lucera fino all'agosto del 1983, quando, a seguito della razionalizzazione delle diocesi dell'intero territorio nazionale, entrò a far parte delle dipendenze dell'arcidiocesi di Benevento.

Un anno dopo la costruzione della chiesa parrocchiale, l'otto maggio **1331** il citato abate Nicola da Ferrazzano e il procuratore del monastero fra Nicola da Cerce, alla presenza del *notar* Raone del fu Simone de Camelis, di Nicola Pietro de Reinaldo, giudice, e di tredici testimoni, con atto del menzionato notaio concessero *immunitates, franchitias et libertates* (immunità, franchigie, libertà) a tutti gli abitanti del menzionato casale di San Bartolomeo del Gualdo in Mazzocca (*Apud casale Sancti Bartholomei de Gualdo in Mazzocca*), che da poco si erano colà trasferiti come fedeli vassalli del monastero, nonché a tutti coloro che in seguito vi si sarebbero ugualmente trasferiti ad abitare con i loro beni «*qui nuper ad dictum casale Sancti Bantholomei ad abitandum in eodem ut fideles vassalli monastereij supradicti jurati eorum transtulerunt incolatum et aliis in posterum ad abitandum similiter in eodem Casali se cum bonis suis dixerint transferendos*». (Cf. Archivio dei Canonici Regolari Lateranensi, Fondo Benevento, S. Maria del Gualdo *Acta Capituli Conventualis*, 1331, A 925, f.2).

E fu così che *Terrae* (termine spesso usato per indicare un feudo) di *San Bartolomaeus del Gualdo*, o *San Bartholomaei in Gualdo* o altri ancora *San Bartholomei de Gualdo*, incomincia pure a nominarsi nei documenti di quel tempo. (Cf. A.S.N., *Pergamena de' Monisteri Soppressi*, vol.36, n.3089, *Inv. del Gualdo*, anni 1331/32; Cf. A.S.N., Pandetta Negri, fascio 220, I, 279/3, *Copia Capitulum Terrae S. Bartholomaei*, f. 41).

Ebbe così i suoi “veri natali” la cittadina di *San Bartolomeo del Gualdo*, cioè nel bosco di Mazzocca (*Gualdo* dal tedesco *Wald*, termine che svela le origini del paese un tempo circondato da un'estesa area boschiva), oggi San Bartolomeo in Galdo, provincia di Benevento, capoluogo dell'alta Valfortore, nodo stradale ai confini di Puglia e Molise, centro di primaria importanza tra il Sannio e la Puglia, dalle «bellissime pianure, e colline dolcemente ondulate, e verdi valli, adatte ad ogni specie di coltura» (Antonio Jamalio, *La Regina del Sannio*, ed. Ardia, 1918, p..234). Giovannino (Gianni) Vergineo ci tramanda così l'inizio di questa meravigliosa avventura: «Le comunità della Valle del Fortore, già presenti ed operanti da secoli, sorte intorno alle chiese arcipretali di Castelmagno, di Ripa, di Sant'Angelo, tutte consacrate alla Madonna, sentono la forza di gravità del nuovo Centro, dotato di una identità potente, dalle mani abaziali: immunità, franchigie, esenzioni, capitoli, privilegi, incentivi di ogni genere. È facile intuire il flusso migratorio delle parrocchie circostanti verso il nuovo bacino di confluenza demografica, segno di speranza. La conclusione del processo è un *pactum* che costituisce l'unione delle parti nel tutto di una Chiesa Madre collegiata, in cui le comunità di origine si distinguono, sul piano rappresentativo, con l'interpretazione di una dignità capitolare: a Ripa spetta la dignità del “primicerio”, a Castelmagno la funzione del sacrista maggiore, a Sant'Angelo il compito di tesoriere. Lo spazio iniziale si dilata e si specifica. Una sola Chiesa. Una sola Università (ovvero tutti gli abitanti – *universi cives* – del feudo, *ndr*). Un paesaggio sociale differenziato a cominciare dal vertice: da una parte la giurisdizione civile pertinente al monastero; dall'altra la giurisdizione criminale spettante a un signore laico di fiducia».

Ebbe così inizio una lunga galoppata storica attraverso più di cinque secoli di vita, dalle origini (**1327**) all'Unità d'Italia (**1861**). Mi permetto di raccontarvela. Con la speranza di riuscirci, ringrazio alcuni illustri storici (vedi Bartolomeo Capasso, Pandetta Negri, Nicola Falcone, Fiorangelo Morrone, Alfonso Meomartini, Lorenzo Giustiniani, Giovannino Vergineo) e tanti altri ancora, che con i loro scritti ci hanno permesso di conoscere la lunga e travagliata storia del nostro paese.

Amara terra mia!

## **PILLOLE DI STORIA ANTICA – 2) La badia di Santa Maria del Gualdo in Mazzocca. Priori, abati ed abati commendatari. Giurisdizione civile e giurisdizione criminale, fino al 1513**

Come abbiamo appreso, a quei tempi le colline e le montagne dell'Alta Valfortore erano circondate da un immenso bosco secolare, il bosco di Mazzocca, uno dei più grandi dell'Italia meridionale, sito all'inizio della valle, circondato dai feudi di Molinara, Montefalcone, Foiano, Baselice, Porcara, Montesaraceno, Circello. A cinque chilometri da Foiano, sull'alto del monte San Marco (1.007 m.), sorgeva il monastero di Santa Maria del Gualdo, fondato nell'anno 1160 dal beato Giovanni eremita da Tufara, primo priore. Dopo la sua morte, avvenuta il 14 novembre 1170, seguirono altri sei priori: Nathan, Giovanni, Benedetto, Pietro, Gentile, Matteo.

Sulla fine del XIII secolo, sotto la guida del settimo priore, Matteo, il priorato fu elevato da papa Bonifacio VIII alla dignità di abazia. Pertanto da quel momento in poi a reggere le sorti della badia si ebbe un abate, ma a reggere la comunità dei monaci rimase sempre un priore. Questo cambio di potere non scalfì neanche minimamente la parabola ascendente iniziata sotto i priori, quando il monastero raggiunse ben presto un grande splendore, sia per le donazioni pervenute da fedeli di ogni ceto sociale, sia per la «protezione di papi, re e imperatori». In questo modo il monastero del Gualdo accrebbe il suo patrimonio e aumentò sempre più il suo prestigio.

A quei tempi, infatti, la badia possedeva già gran parte del bosco di Mazzocca (donato da Tommaso Figuerra di Foiano); varie grance, prima fra tutte il monastero di San Matteo di Sculcula, in territorio di Dragonara, in Capitanata; i feudi di Sant'Angelo in Vico (donato dal feudatario Fajardo col consenso della moglie Alvara), Castelmagno, Ripa de Altino, Foiano e Deliceto (donati dall'imperatore Federico II e dal figlio Corrado IV), Sant'Andrea Verticchio in diocesi di Larino (dopo una lite contro Roberto di Santo Salvo), Frosolone (donato da Pietro Gentile, capitano generale del re Carlo II in Puglia e Terra d'Otranto); le chiese di San Basilio, Santa Margherita e San Tommaso di Molfetta, San Pietro in Vulgano di Biccari e di Santa Maria della Vittoria in Gambatesa.

Tutto questo era il patrimonio durante il settimo priore Matteo. Dopodiché entrarono in campo gli abati: Palermo, Martino, Nicola da Ferrazzano (il fondatore di San Bartolomeo in Galdo), Guglielmo, Nicola da Cerce, Arnaldo, Angelo di Gambatesa.

A dire di Fiorangelo Morrone, soltanto il primo abate di nome Matteo (1300-1321) acquistò nel 1307 metà del feudo di Baselice da Gervasio de Mastralibus; nel 1314 il feudo di Porcara da Ilaria de Sus e Filippo di Jamvilla; nel 1317-18 il feudo di Montesaraceno da Riccardo di Gambatesa.

Siamo ai primi decenni del **1400**. Gli storici ci raccontano che, mentre il bosco di Mazzocca (descritto da Lorenzo Giustiniani «come uno dei più grandi boschi del regno e nei tempi andati, a cagione dei ladri, erano soliti far prima testamento coloro i quali dovevano passare») diventava un rifugio di proscritti, di banditi, di malfattori con continue usurpazioni di beni, la vita del nostro piccolo feudo trascorreva tra un susseguirsi di padroni e padroncelli e sparuti avventurieri di brevissimo transito con titoli di poco conto e vaga consistenza economica e morale, che con soprusi, angherie e ruberie di ogni sorte gestivano le terre e la gente della piccola *universitas*, in barba alle leggi del Regno e al rispetto altrui.

A quei tempi al vertice del nostro feudo avevamo due giurisdizioni: una civile, l'altra criminale. La giurisdizione civile sulle cause di primo grado era appannaggio del

nostro monastero, mentre la giurisdizione criminale, a quei tempi, era di competenza di un signore laico di nomina regia che in seguito (dal **1533**) passerà dall'uno all'altro signore, col semplice assenso del viceré. Successivamente entrarono in campo gli abati commendatari. E purtroppo per la gloriosa badia iniziò la parabola discendente.

**a) Abate commendatario** Persona ecclesiastica (prelato secolare, talora vescovo o cardinale) che riceveva in Commenda (ovvero in affido) per lo più perpetua una abazia esercitando un vero potere di giurisdizione. Ecco un passaggio di Fiorangelo Morrone: «... Naturalmente non sempre questi “commendatari” si preoccupavano del benessere spirituale e materiale del monastero e dei suoi sudditi. Non essendo tenuti a risiedere sul luogo, se ne stavano per lo più lontani dalla badia, ne godevano le vistose rendite, ne affidavano l'amministrazione a dei governatori, senza preoccuparsi del culto divino. Peraltro, titolari di sedi più o meno lontane, si sentivano estranei non solo agli interessi della badia, ma all'intero ambiente in cui essa sorgeva, con conseguenze negative facilmente immaginabili per una amministrazione così distratta. Quella della Commenda era una consuetudine diventata ormai regola: essa fu una delle piaghe più dolorose della Chiesa fino al 1800» (*San Bartolomeo in Galdo, Immunità, Franchigie, Libertà, Statuti*, arte tipografica Napoli 1994, pag.32).

**b) Giurisdizione criminale** Come abbiamo già accennato, la giurisdizione criminale, sia su San Bartolomeo che su tutte le altre terre della badia del Gualdo, a quei tempi era di competenza di un signore laico di nomina regia «col mero e misto imperio, con podestà di spada e con le quattro lettere arbitrarie». In merito, ecco che cosa scrive Antonio Allocati in *Lictere arbitrales o lictere de arbitrio*: «Esse sono famose nella nostra storia giuridica, sono dovute a re Roberto e sono disposizioni eccezionali e temporanee o revocabili a beneplacito del re, con le quali si dà ai giustizieri e ai capitani del regno facoltà straordinarie di procedere in via sommaria, anche senza accusa e con la tortura, contro ladroni, assassini e altri rei di gravi delitti. Poiché possono punirsi con pene speciali e arbitrarie, o anche da potersi comporre in danaro ed arbitrio dei magistrati, esse sono dette “arbitrarie” nei registri della Cancelleria. Esse sono appena quattro». (*Lineamenti delle istituzioni pubbliche nell'Italia meridionale*, I, Roma, 1968, p.55).

A quei tempi, dunque, la giurisdizione criminale nelle terre soggette all'abazia era affidata per il momento a *capitànei* di nomina regia. Ecco la cronistoria.

Siamo nel **1427**: «Il nobile Damiano de Capitaneis di Novara fu creato dalla regina Giovanna II capitàneo delle terre dell'abazia di Santa Maria del Gualdo in Mazzocca e precisamente di San Bartolomeo, Foiano, Porcara e metà Baselice in provincia di Capitania, nonché di Frisolone in provincia di Principato Ultra, a beneplacito della regina, con pieni poteri giurisdizionali di mero e misto imperio e podestà di spada, in sostituzione di Giacomo Corbolo, che aveva esercitato tale ufficio in precedenza in nome del re Ladislao, prestando giuramento di amministrare la giustizia *bene et fideliter*». (Vedi Reg. Angioino 1343, l. G, f. 158. Cf. Canonico D. Vito Summonte, *Collezione di scritture antiche*, 1802, f. 119t. pag. 34).

Dopo la morte di Giovanna II, avvenuta il 2 febbraio del 1435, l'incarico di amministrare questa giurisdizione criminale fu concessa dal re di Napoli Alfonso I d'Aragona nel **1454** a Guevara de Guevara (famiglia di origine spagnola), «fino al termine della sua vita». Conferma di tale incarico *ad vitae eius decursum* venne allo stesso Guevara nel **1458** dal re di Napoli Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona (in carica dal 1458 al 1494), succeduto al padre Alfonso nello stesso anno.

Infine, dopo Guevara de Guevara, ecco il turno di Alberico Carafa che il 10 aprile del **1478** ricevette la nomina sempre dal citato re Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona. (È da ricordare che Alberico Carafa successivamente in data 17 ottobre 1485 riceverà dal medesimo re Ferdinando I (Ferrante), anche l'affidamento della badia).

**c) Giurisdizione civile** Gli storici ci tramandano che il primo abate commendatario risale al **1381** e si chiamava *Elisarius de Zanvilla* o *Elsiarius de Zavilla*. In seguito il 27 giugno 1391 come Elisario (da cronotassi dei vecovi da Wikipedia, l'enciclopedia libera, *ndr*), fu creato dal papa Bonifacio VIII arcivescovo di Taranto, ma continuò a reggere, anche da arcivescovo, la badia del Gualdo.

Facciamo un salto in avanti di qualche decennio. Nel giro di un secolo abbiamo: dal **1411** il cardinale di San Clemente, Branda da Castiglione; dal **1429** un certo "cardinale di Novara" identificato in Ardicino de Porta de Novaria, chiamato volgarmente "Novariensis"; dal **1455** ebbe la nomina l'arcivescovo di Rossano Domenico di Lagonissa (ricordato per aver ricostruito in parte San Bartolomeo dopo il terribile terremoto del 1456); dal **1458** abbiamo Antonio de la Cerda, cardinale di San Crisogono; dal **1463** ecco Latino de Ursinis, cardinale di Santa Romana Chiesa, vescovo di Tuscolo e camerario del papa; dal **1478** il giovanissimo figlio del re, il cardinale Giovanni d'Aragona; dal **1485** è la volta di Alberico Carafa, allora conte di Marigliano, sicché questi venne a godere delle rendite di quel medesimo beneficio sulle cui terre già esercitava – come già riferito – la giurisdizione criminale fin dal **1478**. A quei tempi possedeva, oltre a Marigliano, Motta, Baselice, Monteleone, Ginestra e Castello Vetere.

Eccoci, infine, al **1498**: da libri storici risulta che in tale data abate commendatario era Alfonso Carafa, figlio quintogenito di Alberico Carafa e di Giovannella de Molisio (altri de Moulins, altri ancora de Molinis, *ndr*). In che anno egli sia stato investito della commenda non risulta. (A onor del vero, da recenti studi si dovrebbe dedurre che egli fosse stato creato verso il **1491**, *ndr*). Quel che è certo, però, è che egli fu l'ultimo abate commendatario della badia di Santa Maria del Gualdo di Mazzocca. Nel **1505** sarà creato vescovo di Sant'Agata dei Goti e patriarca di Antiochia. Nel **1512** sarà nominato vescovo di Lucera.

In quel tempo il territorio era completamente dissestato e desolato. I tre feudi di Sant'Angelo in Vico, Castelmagno e Ripa de Altino – di proprietà della badia – erano ormai del tutto disabitati in quanto, come già sappiamo, da tempo i rispettivi abitanti si erano quasi tutti accentrati nel nuovo abitato di San Bartolomeo del Gualdo. Erano rimaste però integre le loro rispettive arcipreture con relative rendite. Per tale motivo il 9 ottobre **1498** vennero annesse perpetuamente alla chiesa di San Bartolomeo, previo accordo tra l'abate Carafa e il vescovo di Volturara Giacomo de Turris. In merito, Nicola Falcone a pag. 5 della sua *Monografia*, Napoli, 1853, scrive: «La unione degli avanzi delle suddette terre [Castelmagno, Ripa e Sant'Angelo in Vico] con quella di San Bartolomeo avveniva nell'anno 1498. Era in quel tempo Vescovo di Volturara Monsignor Giacomo de Turris, Foggiano».

Agli inizi del secolo XVI anche il monastero di Santa Maria (o San Giovanni) del Gualdo in Mazzocca era in completo abbandono. Nel **1506** l'abate Carafa, temendo che il luogo potesse diventare del tutto inabitabile, concesse la chiesa e il monastero di Mazzocca ai Canonici Regolari della Congregazione del Santo Salvatore dell'ordine di Sant'Agostino, perché vi istituissero un loro priorato. Dopodiché, nel giro di cinque anni, dal 1506 a 1513, in varie riprese concesse al nuovo priorato tutti i beni sparsi posseduti dal monastero del Gualdo (Verticchio, Mazzocca, Porcara ecc), conservando per sé due soli feudi: San Bartolomeo in Galdo (con i territori di Ripa, Sant'Angelo in Vico, Castelmagno) e Foiano.

In tal modo ebbe fine la gloriosa badia di Santa Maria del Gualdo in Mazzocca ed ebbe inizio la vita del nuovo priorato a Mazzocca e, contemporaneamente, anche quella della nuova badia di San Bartolomeo in Galdo.

### **PILLOLE DI STORIA ANTICA – 3) Nuovo priorato dei Canonici Regolari del Santo Salvatore a Mazzocca, dal 1506 al 1660**

La vita del nuovo priorato non fu facile né tanto meno florida. Bisogna tener presente che i nuovi monaci provenivano quasi tutti dall'Italia settentrionale (Tolentino, Padova, Gubbio, Siena, ecc.), trovandosi pertanto un po' smarriti in una zona nuova che essi non conoscevano. Le difficoltà obiettive non mancarono. Certamente non si trovavano a loro agio; spesso erano in contrasto con la nuova badia di San Bartolomeo.

Fatto sta che nel **1518** rivolsero un'istanza presso la Santa Sede per far sì che il monastero del Gualdo fosse unito a quello di Sant'Agnello di Napoli, in quanto faceva parte della stessa congregazione. L'appello fu accolto e da allora in poi per tutto il resto della sua esistenza, il nuovo priorato rimase annesso al monastero di Sant'Agnello di Napoli.

Nel frattempo i priori si alternavano in continuazione, per cui la mancanza di controllo si adeguava alla loro presenza. I beni patrimoniali c'erano, ma per gran parte frazionati e lontani; di conseguenza, nel giro di diversi anni, cominciarono ad essere concessi in censo (affittare, *ndr*), come ad esempio il casale di Verticchio, diversi territori di Montesaraceno e Porcara, alcune vigne appartenenti alla chiesa di Santa Margherita di Molfetta. La stessa cosa avverrà in seguito per altri beni; vedi ad esempio la vendita della chiesa di San Matteo di Sculcula con tutti i suoi beni, effettuata il 25 ottobre 1576 dal priore Vitale Cavallaro de la Mirandola alla duchessa di Torremaggiore, donna Adriana Carafa, per 3.200 ducati.

Con il passare degli anni, naturalmente, i censi vennero meno con l'usurpazione costante e strisciante di grossi appezzamenti di terreno da parte dei signori censuari, e anche i privati non stettero certamente soltanto a guardare: anche loro, senza scrupolo, si impossessarono di numerosi beni di proprietà del convento, per cui lo sfaldamento del patrimonio fu incessante e irreversibile.

Classico l'esempio del bosco di Mazzocca: «...Ai primi del 1700 figurava ancora tra i possessi del monastero di S. Agnello. Ma poiché i feudatari che avevano beni con esso confinanti ne usurpavano giornalmente porzioni più o meno ampie, per liberarsi da simile persecuzione e soprattutto per non avere a perdere poco alla volta l'intera proprietà, il 28 giugno del 1719 i Canonici di S. Agnello lo vendettero per 4.500 ducati al duca di Spezzano, Gioacinto Muscettola, signore di Molinara». (Fonte *catasti onciari* di Foiano, vol. 7420, f. 141).

Fino ad arrivare alla peste del **1656** (solo a San Bartolomeo mancarono all'appello 704 persone su una popolazione di circa 1.800 presenze, con una percentuale di decessi pari 39%), che diede il colpo mortale alla vita del nuovo priorato.

Ecco che cosa si legge da un documento dell'epoca: «Circa il **1660**, a causa della pestilenza antecedentemente seguita, i popoli di quella terra famelici per la scarsezza di vitto si erano resi impertinenti e insoffribili; specialmente nel bosco di Mazzocca era una continua occultazione di fuoriusciti e ladri che insidiavano non solo la roba ma anche la vita dei religiosi, per cui costoro furono costretti a ritirarsi a S. Agnello [in Napoli] da cui sin da quel tempo si godono patrimonio e rendite del Gualdo, benché il patrimonio da ricco si era ridotto a tenue». (Fonte *Monasteri soppressi*, vol. 4151, *Inv. del Gualdo*, ff. 1-2).

Ebbe così termine la vita del priorato e con esso la vita del glorioso monastero di Santa Maria in Gualdo di Mazzocca. I beni rimasti furono amministrati dal convento di Sant'Agnesello di Napoli.

Sulle rovine del monastero, nel **1716** l'arcivescovo di Benevento cardinale Vincenzo Maria Orsini (eletto poi papa il 29 maggio 1724 con il nome di Benedetto XIII) consacrò una chiesetta in onore della beata Vergine e del beato Giovanni eremita.

Ho visitato personalmente, in quel luogo, la moderna cappella consacrata al beato Giovanni eremita da Tufara il 1° maggio 1987 dall'arcivescovo di Benevento Carlo Minchiatti. All'interno, sulla parte destra, si trova una lapide con questa incisione: «Qui dove il 14/11/1170 morì San Giovanni eremita da Tufara nel monastero Santa Maria del Gualdo in Mazzocca da lui fondato – il Comune costruì questa cappella dove in luogo dell'altra esisteva per più di 2 secoli edificata dall'Abate Lagonissa sulle rovine dell'antico monastero fiorito dal XII al XVI secolo e consacrata dall'Arcivescovo Orsini Papa Benedetto XIII il 22/7/1716 giorno a cui risale la tradizione della Perdonanza. – 1/5/1987 – Comune di Foiano».

#### **PILLOLE DI STORIA ANTICA – 4) La badia di San Bartolomeo in Galdo. Abati commendatari. Giurisdizione civile e giurisdizione criminale, dal 1506 al 1615**

«*Abbatia Sancti Bartholomei*»: dal **1506** questa è la nuova titolazione in luogo della *Badia di Sancta Maria de Gualdo in Mazzocca*, dopo la cessione di buona parte dei beni ai Canonici Regolari del S. Salvatore dell'ordine di S. Agostino, compresa la chiesa e il monastero di Mazzocca, in modo da creare un loro priorato che continuerà, però, a chiamarsi monastero di Santa Maria o di San Giovanni in Gualdo. **N.B.** Questa doppia titolazione creò una grande confusione, tale che spesso, negli stessi documenti ufficiali, gli abati commendatari successivi saranno indicati ancora quali titolari della badia in origine e non della badia di San Bartolomeo in Galdo; così anche nei documenti relativi all'amministrazione della giustizia criminale.

In merito così si esprime Fiorangelo Morrone: «...Si tratterà di una badia (quella di San Bartolomeo in Galdo, *ndr*), senza alcuna comunità ecclesiastica e senza una chiesa propria. L'abate commendatario sarà un mero feudatario ecclesiastico, con i due feudi di San Bartolomeo e Foiano, che amministrerà per mezzo di un governatore, il quale eserciterà anche la giurisdizione delle cause civili di prima istanza, come del resto era avvenuto già in precedenza, fin dall'inizio della Commenda. Le terre saranno date in fitto per un estaglio annuo».

Abbiamo lasciato, agli inizi del secolo XVI, Alfonso Carafa come ultimo abate commendatario della badia di Santa Maria del Gualdo in Mazzocca. Lo ritroviamo nell'anno **1513**, questa volta come primo abate commendatario della nuova badia di San Bartolomeo in Galdo (*Abbatia Sancti Bartholomei*) che, come già sappiamo, comprendeva due soli feudi: San Bartolomeo in Galdo (con i territori di Ripa, Castelmagno, Sant'Angelo) e Foiano di Valfortore. Rimase in carica fino al 17 giugno **1534**, giorno della sua morte.

Nel **1531** aveva donato in demanio agli abitanti della badia un grosso latifondo (detto "li valluncelli") dell'estensione di oltre 4.000 moggia (o tomolo, *ndr*), da riservare esclusivamente al pascolo del bestiame, con l'assoluto divieto di coltivazione: «... Lo quale territorio ex nunc in antea s'intenda terra in demanio per la comodità de le bestiame de detta terra, che nullatenus se nce habia da coltivare», e con il

conseguenziale annullamento di ogni eventuale diversa normativa precedente, dal momento «...et questo perché la Iustitia permette che la utilità generale sempre se deva perponere alla particolare», così dal capitolo 79 degli Statuti del castro di San Bartolomeo in Galdo, riportato (su un “liber” in pergamena) dal notaio Antonio de Elisariis il 19 ottobre 1531, come ultima concessione del patriarca Alfonso Carafa relativa ai suddetti “valloncelli”.

Infatti, nell’apografo del 1788, al termine dell’ultimo capitolo degli Statuti, che riguarda appunto tale donazione, si legge: «*Ego qui supra notarius Antonius de Elisariis Cancellarius de mandato predicti reverendissimi domini presentem Capitulum cum assistentia predictorum testium cripsi et subscripsi manu propria*». («Io qui sopra notaio Antonio de Elisariis cancelliere su mandato del predetto reverendissimo signore ho scritto il presente capitolo con l’assistenza dei predetti testimoni e ho scritto di propria mano»).

Durante la sua commenda, la giurisdizione criminale delle terre della badia fu esercitata prima dal padre Alberico (in possesso come già detto dal **1478**), quindi dal fratello Giovan Francesco nel **1522**, poi dal nipote Alberico II il ribelle. Nel **1532** subentrò per un solo anno don Ferrante Gonzaga (ebbe i beni dal re Carlo V), in quanto l’anno successivo (**1533**) rinunciò a favore di un altro nipote di nome Vincenzo Carafa, fratello di Alberico e futuro signore di Baselice, di Cercemaggiore, di Volturara ecc. Dopo la morte avvenuta il 17 giugno 1534, la giurisdizione criminale (come già precedentemente accennato) verrà venduta dall’uno all’altro, con il solo consenso del viceré spagnolo. Così Vincenzo Carafa nel **1570** la vendette a Francesco d’Aquino e questi nel **1573** a Scipione Carafa, conte di Morcone, il quale, a sua volta, nel **1592** la vendette a Ottavio Barone. Da costui nel **1595** la giurisdizione passò nelle mani di Giovan Battista Caracciolo, marchese di Volturara, che nel **1602** acquisterà dalla Regia Corte per 3.600 ducati anche la giurisdizione delle seconde cause civili, criminali e miste su tutte le terre dell’ex badia.

Successivamente entrerà in campo il cardinale Pompeo Arrigoni che, a dire di alcuni storici, ebbe a rivestire tra le altre cose anche la carica di abate commendatario della nostra badia. E qui, al cospetto di tale nome, onde evitare confusione e malintesi, ci fermiamo un attimo per riprendere il racconto dal **17 giugno 1534** (data in cui ebbe fine la vita del patriarca Alfonso Carafa), fino a quando ritroveremo ancora il nome del citato cardinale Arrigoni. Per cui ora la domanda nasce spontanea: chi subentrò alla morte del patriarca Alfonso Carafa?

Stando ai documenti, furono i pronipoti Girolamo Alfonso e Federico, tutti e tre figli di Vincenzo Carafa (fratello del proprio padre Alberico); quindi Oliviero figlio di Girolamo. All’abate Girolamo sarebbe succeduto il fratello Alfonso e, ancor vivente Alfonso, fu creato abate anche il fratello Federico nel **1567**. Morto il fratello Alfonso, Federico continuò a reggere la badia fin oltre il **1590**. Alla morte di quest’ultimo, avvenuta il 6 maggio del **1595**, prese possesso della badia – con bolla di papa Clemente VIII – il signore di Cercemaggiore, Oliviero Carafa, figlio di Girolamo (fratello degli abati Alfonso e Federico), quindi nipote di Federico e di Alfonso («*nepos ex fratre germano*»).

Con la morte dell’ultimo abate Oliviero Carafa avvenuta nel **1598** (fonte *Atti del notar Giandomenico Albanese del 1598*, f. 44: «... *monasterio sancte Marie in Mazzocca alias de Galdo, ordinis S. Benedicti Beneventane Diocesis vacante per obitum quondam Oliverij Carafe...*»), ebbe termine la dinastia dei “Carafa della Stadera” (conti di Montorio, Cerreto e Airola, marchesi di Montenero, duchi di Castelnuovo, marchesi di San Lucido e di Jelsi, duchi di Ariano e duchi di Cercemaggiore), durata oltre un secolo (120 anni, più esattamente), iniziata nel

lontano 1478 dal “Patrizio Napoletano” Alberico Carafa 1° Conte di Marigliano. Chi fu il successore del defunto abate Oliviero Carafa?

In merito, ecco che cosa scrive Fiorangelo Morrone: «Prese il suo posto, con lettere apostoliche dello stesso papa Clemente VIII, il cardinale Pompeo Arrigoni di S. Balbina, futuro arcivescovo di Benevento».

Vi sarete accorti che cito per la seconda volta il nominativo di Pompeo Arrigoni. Di conseguenza, riprendiamo la nostra storia interrotta all’anno **1602**. Tale personaggio, però, a dire di chi scrive, per la sua elevata caratura merita una particolare attenzione, per cui prima di proseguire nel racconto della nostra storia, è d’obbligo riportare – seppur brevemente – un sunto della sua biografia:

«Pompeo Arrigoni nacque a Roma da Giovanni Giacomo. La data della sua nascita è con ogni probabilità il 2 marzo 1552, anche se un documento contemporaneo della corte di Madrid la fa risalire al 1548, il Moroni al 1541 e lo Spampanato addirittura al 1532. Studiò a Perugia, Bologna e Padova: nello Studio di quest’ultima città si addottorò in diritto civile e canonico. Tornato a Roma, esercitò a lungo l’avvocatura ordinaria. Nel 1584 ottenne dal papa Gregorio VIII la nomina ad avvocato concistoriale. Uditore della Sacra Rota nel 1590.

La grande competenza giuridica e la finezza diplomatica fecero presto dell’Arrigoni una delle personalità di maggior rilievo. Clemente VIII lo ebbe tra i suoi più ascoltati consiglieri e nel giugno 1596 lo nominò cardinale del titolo diaconale di S. Maria in Aquiro, mutato poi in quello di S. Balbina il 24 gennaio 1597. Lo stesso pontefice ammise l’Arrigoni nella Congregazione del Sant’Offizio e gli affidò delicatissimi incarichi: nel 1598 si fece accompagnare da lui nel viaggio fatto a Ferrara per prendere possesso della città devoluta alla S. Sede; lo elesse l’anno successivo nella commissione per l’annullamento del matrimonio del re di Francia Enrico IV con Margherita di Valois; nel 1601 volle la sua assistenza nella difficile questione dottrinale sollevata dall’opera del Molina e nel 1604 lo incaricò di presiedere al capitolo romano dei teatini per l’elezione del nuovo generale dell’Ordine.

Leone XI lo volle tra suoi più vicini collaboratori e gli affidò la Dataria, che resse come prefetto, e successivamente come prodatario (21 maggio 1605). Nel conclave seguito alla morte di Leone XI la candidatura dell’Arrigoni fu sino alla fine contrapposta a quella del cardinale Camillo Borghese; ma allorché questi fu eletto conservò all’Arrigoni la fiducia che per lui avevano avuto i precedenti pontefici. Quando, nel 1607, per l’aggravarsi dei contrasti teologi tra gesuiti e domenicani, la controversia sulla grazia si impose nuovamente all’attenzione del pontefice, questi chiamò a far parte del ristretto gruppo di cardinali dai quali volle essere assistito in quell’occasione anche l’Arrigoni, che propose a Paolo V una posizione il più possibile cauta, sconsigliando la proibizione dell’opera del Molina, opponendosi alla formulazione di troppe rigide proposizioni teologiche, che avrebbero provocato una ripresa della polemica protestante, e chiedendo un nuovo esame del problema.

Sul finire del 1607, per dissensi sulla cui natura non si hanno notizie, cadde in disgrazia del pontefice, il quale lo privò della carica di datario, e lo allontanò da Roma, incaricandolo di reggere l’arcivescovato di Benevento, al quale era già stato destinato il 7 febbraio 1607. Da allora si dedicò quasi esclusivamente alla sua diocesi, pur partecipando talvolta ai lavori delle Congregazioni di cui faceva parte». (Fonte *Treccani.it*, volume 4/1962, Gaspare de Caro).

Dopo questa doverosa premessa, seguiamo con il nostro racconto. Questa storia potrebbe essere non vera. Eravamo rimasti al **1598**, alla morte dell’abate Oliviero Carafa; da libri storici abbiamo appreso che il cardinale Pompeo Arrigoni prese il suo

posto. Mi domando: poteva questo personaggio in possesso di tale caratura partecipare alla vita della nostra comunità in qualità di abate commendatario? Dubitare è lecito. Che cosa vuol dire, poi, prendere il posto? Secondo voi questo grande prelato è stato anche una sola volta per caso a San Bartolomeo in Galdo? Non credo proprio. Questa mia convinzione si è notevolmente rafforzata leggendo la sua biografia teste riportata (nel 1598 si trovava addirittura a Ferrara...).

A mio avviso è evidente che la badia di San Bartolomeo in Galdo non ebbe mai l'onore di ricevere una sola sua visita almeno fino al 1607. Magari sì, dopo questa data, visto che verso la fine di tale anno – a leggere la sua biografia – fu allontanato da Roma e spedito in quel di Benevento rimanendovi per 9 anni, sino al giorno della sua morte. D'altra parte – come precedentemente accennato – bisogna tenere presente che a quei tempi, a nomina avvenuta, non essendo obbligati a risiedere sul luogo, gli abati commendatari se ne stavano per lo più lontani dalla badia: ne godevano le vistose rendite e ne affidavano l'amministrazione a dei governatori senza preoccuparsi troppo del culto divino, anche grazie – come precedentemente riferito – alla protezione di «papi, re e imperatori» (Ricordate che l'Arrigoni «prese il posto» con lettere apostoliche di papa Clemente VIII).

Ma ripartiamo dai primi anni del Seicento, lì dove abbiamo lasciato il marchese Giovan Battista Caracciolo, titolare della giurisdizione criminale e della giurisdizione delle seconde cause civili, criminali e miste su tutte le terre dell'ex badia. Siamo ora al **1607**: cosa fece il nostro cardinale Arrigoni appena arrivato a Benevento?

Mandò in avanscoperta un certo Annibale Spina, riempiendolo di soldi: si parla di 21.500 ducati (in base ad una legge del 24 agosto 1862, il ducato napoletano fu equiparato alla nuova lira italiana con un cambio a 4,25; quindi, quei 21.500 ducati avrebbero avuto un valore di 91.375 di lire italiane, *ndr*). Con queste migliaia di ducati Spina acquistò tutto quanto era di proprietà del menzionato marchese. E poiché l'acquisto fu fatto con denaro del cardinale Arrigoni, prima di questo atto l'acquirente obbligò tutto a favore del cardinale e si impegnò a vendere, «dare in solutum» o trasferire sotto qualsiasi titolo le due giurisdizioni, con i beni feudali e burgensatici, agli eredi o ai successori del cardinale Arrigoni o a persona da lui nominata. Pertanto Annibale Spina costituì l'Arrigoni suo vicario e procuratore irrevocabile, con podestà di vendere, trasferire a chi volesse le dette giurisdizioni ecc. Questo atto, così detto di «ricognizione», ebbe l'assenso del vicerè, fu presentato alla R. Camera della Sommaria, fu registrato nei Quinternioni. (Fonte Cf. A.S.N., *Cedolari*, vol. 33, f. 4 vol. 35, ff. 4, 317, 320). La solita protezione dei papi, re e imperatori, insomma.

Infine, il **29 maggio 1615** il cardinale Arrigoni, che precedentemente aveva fatto venire in Benevento i padri della Compagnia di Gesù, cedette tutto a beneficio del Collegio da essi istituito in Benevento. Pertanto, di fatto, da tale data tutto passò ai Padri Gesuiti del Venerabile Collegio del Gesù Nuovo di Benevento, anche se di nome furono possedute ed esercitate da laici di volta in volta nominati dagli stessi Padri. Un anno dopo (il 4 aprile 1616) morì a Torre del Greco. Il suo corpo su seppellito a Benevento nella cattedrale metropolitana di Santa Maria de Episcopio.

**N.B.** Abbiamo appreso dalla sua biografia che il cardinale Arrigoni, per motivi allora sconosciuti, fu allontanato da Roma da Paolo V e inviato a Benevento; e che il prelato faceva parte della commissione dei cardinali creata dallo stesso papa per gestire meglio la controversia tra Gesuiti e Domenicani. Ora, alla luce di quanto accaduto il 29 maggio 1615 (arrivo a Benevento dei Padri Gesuiti e successiva donazione dei beni a essi), vuoi vedere che il cardinale fu allontanato da Roma perché l'allora papa Paolo V sospettava che l'Arrigoni (“aumme aumme”, per usare un'espressione popolare) faceva il tifo per i Gesuiti? Una semplice supposizione...

## **PILLOLE DI STORIA ANTICA – 5) La badia di San Bartolomeo in Galdo sotto i Padri Gesuiti, dal 1615 al 1768**

Abbiamo appreso quindi che le due giurisdizioni – la criminale sulle cause di prima e seconda istanza, la civile sulle cause di secondo grado – appartennero di fatto dal 1615 al Venerabile Collegio dei Padri Gesuiti, fino al giorno in cui i Gesuiti furono cacciati da Benevento nel 1768.

Dopo la morte del cardinale Pompeo Arrigoni avvenuta nel 1616, bisogna aspettare 14 anni per avere il nome di un altro abate; da libri storici abbiamo notizia che nel **1630** venne il turno di Scipione Caffarelli detto Borghese, creato cardinale di San Crisogono da suo zio (papa Paolo V) il 18 luglio 1605. Rimase in carica soltanto tre anni: morì infatti il 2 ottobre 1633, a Roma.

Poi in successione abbiamo: Gaspare Mattei, arcivescovo di Atene, creato cardinale il 16 dicembre **1641** da Urbano III, morto a Roma il 9 aprile 1650; Tommaso Maria Ferrari, creato cardinale di San Clemente il 12 dicembre **1695**, morto a Roma il 20 agosto 1716, ricordato nella lapide apposta nella chiesa madre di San Bartolomeo in Galdo a memoria della sua consacrazione, avvenuta l'8 luglio 1703, da parte dell'arcivescovo di Benevento, cardinale Vincenzo Maria Orsini (futuro papa Benedetto XIII dal 29 maggio 1724); Domenico Rossi, vescovo di Volturara dal 1728 al 1732; Marcello Passari, nato ad Ariano Irpino nel 1678, creato cardinale il 28 settembre **1733** e morto a Roma il 25 settembre 1741.

Come ultimo abate in carica sotto i Padri Gesuiti abbiamo mons. Giovanni Costanzo Caracciolo di Santobono, nato a Napoli il 19 dicembre 1715, nominato cardinale da papa Clemente XIII il 2 ottobre 1758. È ricordato come ideatore del “catasto onciario” di San Bartolomeo in Galdo datato 25 febbraio 1753. In esso si legge che «l'Ecc.mo e Rev.mo Mons. Abate» non possedeva «beni burgensatici ed allodiali», che il tutto era feudale, per cui l'abate pagava l'adoha alla R. Corte. Morì il 22 settembre 1780 a Roma.

Infine ecco i nomi di coloro che esercitarono le due giurisdizioni per conto dei Gesuiti. Ad Annibale Spina (come già riferito, primo acquirente con denaro fornitogli dal menzionato cardinale Pompeo Arrigoni. *ndr*), nel **1617** successe il figlio Francesco. Da costui, su richiesta dei Gesuiti, le giurisdizioni dopo 27 anni furono vendute (era il **1644**) a Pietro Giovanni Spinelli, marchese di Buonalbergo.

Nel contempo, i demani feudali si avviarono a confluire nelle avide mani di quello che definiremmo, ora, “ceto medio”. Memorabile la terribile rivolta di San Bartolomeo e dintorni, sull'onda del movimento masanielliano (siamo nel **1647**): una ribellione in senso antifeudale, complice Donato Fagnano, vicario generale della diocesi di Volturara, finito impiccato. Nel giugno del **1648** tutti i ribelli saranno giustiziati con il trionfo del “ceto civile”, con la borghesia che guida il gioco.

Poi in ordine, registriamo: nel **1648**, Carlo Spinelli principe di San Giorgio, che successe al padre Pietro Giovanni Spinelli, marchese di Buonalbergo (ucciso in Ariano nel novembre del 1647 durante la “guerra” contadina che seguì alla rivolta di Masaniello); nel **1669**, Bartolomeo di Capua (primo), principe di Riccia e conte di Altavilla; nel **1691**, Giovan Battista di Capua, figlio di Bartolomeo di Capua (primo). Verso il **1700**, il Giovan Battista cadde in prigionia, per cui su istanza dei Padri Gesuiti le giurisdizioni furono intestate al figlio Bartolomeo di Capua (secondo). Morto costui ancor giovane, ed essendo nel frattempo ritornato il padre, si ottenne che le due giurisdizioni fossero reintestate a lui. Alla morte di Giovan Battista (avvenuta nel **1735**), le giurisdizioni passarono al diretto nipote Bartolomeo (terzo) figlio di suo figlio Bartolomeo morto nel **1715**. Ma, di fatto, i possessori restarono

sempre i Padri Gesuiti. Nel catasto onciario di San Bartolomeo del 1753 si legge: «I Padri Gesuiti del Collegio del Gesù Nuovo di Benevento posseggono in questa terra la giurisdizione criminale e portolania colla mastrodattia più alcuni beni burgensatici» (Fonte: Cf. A.S.N., *Catasti onciari*, vol. 7031, f. 397t).

Siamo arrivati finalmente alla fine con l'ultimo strumento di vendita datato **1760** (da *Ibidem, Cedolari*, vol. 35, ff. 324; *Refute*, vol. 226/446-467): «Il **25 febbraio** il principe di Riccia, Bartolomeo di Capua e il padre gesuita Giovan Battista Recapito vendettero e alienarono a Salvatore Ciaravella la giurisdizione delle prime cause criminali, nonché delle seconde cause civili, criminali e miste sulle terre di San Bartolomeo e Foiano – insieme con la portolania (varie tasse, *ndr*) e la mastrodattia (proventi derivanti dai diritti giudiziari, *ndr*) – e sui casali disabitati di Frosolone, Ripa, Montesaraceno, Porcara, Castelmagno. S. Angelo in Vico, Sculcula e Verticchio, con i beni burgensatici posseduti in San Bartolomeo – tra cui il Palazzo, la casa del Capitano, le carceri – al prezzo di 8.500 ducati, ma con le seguenti clausole: il Ciaravella non avrebbe mai corrisposto gli 8.500 ducati, avrebbe bensì avuto il compito di semplice prestanome; il Collegio dei Padri Gesuiti avrebbe percepito tutti i frutti delle due giurisdizioni, sopportandone i relativi pesi e relative molestie».

Il Ciaravella è ricordato come l'ultimo prestanome; di lì a poco il dominio dei Gesuiti cessò: tutto ebbe termine nel **1768**, quando furono cacciati da Benevento allorché la città fu occupata dal re di Napoli Ferdinando IV. Il nostro feudo abbaziale, quindi, tra alterne vicende fu sottomesso alla Corte di Napoli diventando in tal modo un feudo regio, e nel giro di un decennio ebbe un forte miglioramento di condizioni economiche e sociali, con un incremento demografico di circa 5.000 abitanti.

## **PILLOLE DI STORIA ANTICA – 6) Abati commendatari della badia di San Bartolomeo in Galdo, dal 1768, dopo la cacciata dei Gesuiti**

Ed eccoci al **1782**, che, a parere di chi scrive, rappresenta una svolta molto significativa per la comunità del tempo: in quell'anno, «Sua Maestà il re di Napoli Ferdinando IV nominò abate commendatario della “Regal” badia di San Bartolomeo in Galdo mons. **Antonio Bernardo Gürtler**, nato a Falkenau in Boemia il 13 maggio 1726, ordinato sacerdote il 23 maggio 1750, consacrato a Napoli vescovo di Thiene il 29 maggio 1773, confessore personale di Sua Maestà la Regina Maria Carolina Arciduchessa d'Austria». Grande personaggio (un uomo giusto al momento giusto, verrebbe da dire), primo abate commendatario dell'era post-Gesuiti.

Durante il suo mandato che durò nove anni si distinse, tra le altre cose, per la sua grande benevolenza nei confronti dei suoi vassalli: «Limosine mensuali a molte famiglie povere. Maritaggi di povere Zitelle. Soccorsi elementari. Una sfera del Sacramento del valore, come si dice di ducati seimila. Un Calice interamente d'oro. Altro Calice con coppa d'oro e piede d'argento d'ottimo lavoro in Francia. Un apparato di fiori finissimi di Francia d'egregio lavoro. Un Paramento Pontificale in lama doro su fondo rosso per la solennità del Protettore, con camici guarniti di merletti finissimi d'Inghilterra» (da *Ricorso ragionato dei rappresentati del Comune di Sanbartolomeo presentato a Sua Maestà*, Napoli, 1832, pp. 155-156).

Inoltre, su autorizzazione del **30 ottobre 1784** con la quale il re di Napoli Ferdinando IV acconsentiva alla conversione del convento dei Padri Agostiniani in via Costa in Seminario (*Summ'nàrie*), contribuì sotto la tutela del vescovo di allora (Giovanni

Coccoli, ndr) alla sua realizzazione nel novembre del **1785**, «aggregando le rendite, e le fabbriche del conventino degli Agostiniani di San Bartolomeo in Galdo al nuovo Seminario». In poco tempo la scuola acquistò grande fama per serietà dell'insegnamento e per il valore dei docenti. Fra i Superiori va meritatamente ricordato Padre Ferdinando D'Onofrio, Segretario Generale dell'Ordine dei Frati Minori e poi Vicario Generale della Osservanza Cismontana. Magnifici rettori furono: Giovanni Andrea Mastrocinque di Baselice, Simone Crispino di Fratta Maggiore, Vincenzo Palmieri di Colle, Ferdinando Caruso di Montefalcone. Tra gli abili maestri: Michele Massari di San Marco La Catola, Domenico Caruso di Baselice, Felice Natalizia di Roseto, Padre Alessio da Montefalcone, Nicola de Matthaeis di Alberona, Padre Ferdinando da San Bartolomeo. Il seminario chiuse i battenti definitivamente nell'agosto del **1818**, per ordine del vescovo di Lucera D. Andrea Portanova, causa la soppressione della Diocesi di Volturara.

Nel **1790**, fuori Porta San Vito, creò una grande piazza che successivamente prenderà il nome dell'eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi, realizzando, nel contempo, un piano di urbanizzazione lungo le direttrici delle odierne via Margherita, via San Francesco, via Montauro e via Maria Josè, in modo da poter legare il paese al convento di Santa Maria degli Angeli dei frati minori, già esistente dal 1630. Infine, l'ultima sua opera: nel **1791**, nella nuova piazza – a dire di Nicola Falcone, «il più bel sito del Comune» – fu inaugurata una meravigliosa fontana (dono della regina), fatta costruire personalmente dall'abate, costata ben 16mila ducati. Nel «gran bacino di marmo» l'acqua zampillava attraverso cinque distinti getti, uno al centro e gli altri quattro intorno, tutti chiusi da una vasca di travertino a uso di abbeveratoio. Fino all'ultimo conflitto mondiale (quando fu smantellata forse per penuria d'acqua), rappresentava per i ragazzi un divertente passatempo: «*Sēmē iutē a jucā attūrnē 'u gigliē* («Siamo andati a giocare intorno al giglio»), dicevano i più giovani riferendosi ai getti d'acqua che formavano una figura somigliante a questo fiore. Purtroppo l'abate non fu presente a tale inaugurazione, in quanto morì a Roma il 28 maggio 1791, all'età di 65 anni.

Dopo 12 anni di sede vacante verso la fine del **1803**, il re di Napoli Ferdinando IV nominò abate commendatario della regal badia di San Bartolomeo in Galdo mons. Nicola Nilo, cappuccino, dal 1788 confessore anch'egli della regina Maria Carolina arciduchessa d'Austria, già creato vescovo di Myndus, in Caria. Morì a Palermo il 29 novembre 1812. Eccoci giunti, infine, all'ultimo abate commendatario. Come scrive Nicola Falcone nella sua *Monografia*, sarebbe stato mons. Francesco Antonio Renci, anche lui confessore, ma questa volta della moglie di Gioacchino Murat (Maria Annunziata Carolina Bonaparte, regina di Napoli e delle due Sicilie), dal gennaio 1800 all'agosto 1808. A conclusione, nel **1809**, dopo l'emanazione delle leggi eversive della feudalità e dei decreti di soppressione degli ordini religiosi, i beni della regal badia di San Bartolomeo in Galdo furono affidati alla Regia Amministrazione dei demani. (Fonte: *Bullettino delle sentenze emanate dalla Suprema Commissione per le liti fra i già Baroni e i Comuni*, 1809, n. 12, pp. 47-50).

**N.B. L'Archivio di Stato di Napoli (ASNA):** «Nasce come “Archivio Generale del Regno” con r.d. 22 dicembre **1808**, allo scopo di riunire in un medesimo locale gli antichi archivi delle istituzioni esistenti fino all'arrivo di Giuseppe Bonaparte a Napoli nel 1806. Furono così concentrati gli archivi della Regia Camera della Sommaria, cui appartenevano i volumi dei catasti “onciari” relativi a tutti i comuni del regno, della Cancelleria, delle Segreterie di Stato dell'epoca viceregnale, dei supremi organi consultivi dello Stato (Consiglio Collaterale, Real Camera di S. Chiara), del Cappellano Maggiore e dei massimi organi giudiziari dello Stato (Sacro

Regio Consiglio, Gran Corte della Vicaria), e le carte di altri numerosi organi statali. Fra questi meritano un cenno le diverse giunte come quelle di Stato, degli abusi e di Sicilia, nonché l'Amministrazione dei demani per il cui tramite furono acquisiti i preziosi archivi dei monasteri napoletani e campani soppressi tra il 1807 e il 1809». Si precisa anche che nell'archivio napoletano sono tuttora conservati i bilanci delle amministrazioni comunali di San Bartolomeo in Galdo dal 1810 al 1817 («Stati discussi comunali annuali») e dal 1818 al termine del Regno Borbonico («Stati discussi quinquennali»). Da tali bilanci si hanno notizie sulla divisioni dei demani feudali.

## **PILLOLE DI STORIA ANTICA – 7) Da Napoleone al regno d'Italia**

Pochi anni dopo giunse velocemente l'ora della straordinaria avventura di Napoleone con la Repubblica Partenopea (1799) e con il Regno di Gioacchino Murat (re di Napoli dal primo agosto 1808 al 3 maggio 1815), con i borghesi – per dirla in modo colloquiale – «che la fanno da padrone». L'imperatore dei francesi attraversò la storia europea come una meteora. Il suo governo durò poco più di vent'anni, un'esperienza che lasciò un segno indelebile nell'amministrazione, nell'organizzazione militare, nei codici degli Stati. Nel settore agricolo, poi, difese caparbiamente la libera proprietà individuale contro il possesso feudale e la manomorta ecclesiastica, premessa necessaria per accrescere la produttività delle terre che ristagnava da tempo.

Rientrati a Napoli, i Borboni vollero restaurare l'ordine e i principi vigenti prima della Rivoluzione Francese, mostrandosi intolleranti della libera espressione delle idee. Gli oppositori si organizzarono in società segrete. Anche nell'Italia meridionale prese piede la Carboneria, che aveva come obiettivi l'indipendenza dallo straniero e l'avvento di un regime costituzionale. Presero piede i primi movimenti rivoluzionari. Il **6 luglio 1820**, in seguito ai moti carbonari, fu concessa dal re Ferdinando I la costituzione. Si formò così nel Napoletano un nuovo governo, ma poco dopo il sovrano invocò l'aiuto militare austriaco per ripristinare nel regno la monarchia assoluta. Questo avvenne il **23 marzo 1821**, quando gli Austriaci entrarono a Napoli. Con la caduta del governo costituzionale cominciarono le persecuzioni contro i liberali.

Il **15 aprile 1821**, capeggiato da Antonio De Nigris, il popolo di San Bartolomeo si ribellò al governo borbonico. La sommossa fu subito sedata con l'arresto di 24 rivoltosi (tranne il De Nigris che riuscì a fuggire). Un anno dopo, il **17 agosto 1822**, gli insorti furono processati a Foggia dalla corte marziale permanente in Capitanata – creata in virtù del Real Decreto del 9 aprile del 1821 – e per due di loro, Nicola Angelo Fiorilli e Francesco D'Antuono l'esito fu amaro: condannati alla pena di morte per il misfatto di “leda maestà”.

La dinastia dei Borboni (iniziata nel **1734**) aveva comunque imboccato la via del tramonto. Dopo la vittoriosa spedizione dei Mille di Garibaldi, nel **1861** arrivò l'Unità d'Italia. Il **17 gennaio 1861** viene istituita la provincia di Benevento che di fatto divenne la più giovane provincia della Stato italiano, inglobando anche San Bartolomeo in Galdo.

**N.B.** Giova precisare che nell'elenco dei comuni facenti parte della nuova provincia (presentato da Carlo Torre al Consiglio di Luogotenenza il 24 novembre 1860), San Bartolomeo in Galdo non era incluso. Questo avvenne soltanto dopo varie proteste e petizioni: «Imploravano che quel municipio venisse separato dalla provincia di Capitanata, cui apparteneva e fosse aggregato all'altra di Benevento» (Antonio Mellusi, *L'origine della provincia di Benevento*, pag. 113, ed. Benevento, 1911).

La nascita del regno d'Italia aveva destato grandi speranze. Nessuno dubitava che le aspirazioni dei suoi artefici si sarebbero realizzate. Invece, nel giro di pochi anni, la realtà si incaricò di smentire anche i più inguaribili ottimisti; per l'area del Fortore è «come un fuoco di paglia perché dà solo l'illusione della luce e del calore, ma lascia un pugno di cenere». Dopo l'Unità, l'Italia si trovò a fare i conti con un Paese in cui le condizioni economiche e sociali del Nord e del Sud erano profondamente diverse. La crisi agricola, che nel Meridione si fece sentire più che altrove, sottolineò ancor di più le differenze. Tasse e prezzi dei beni di prima necessità aumentarono sensibilmente. La miseria si diffuse così come le malattie che essa provocava (malaria e pellagra, soprattutto, *ndr*) e la ribellione prese la forma del brigantaggio, per anni duramente combattuto dal governo sabauda. Dalle nostre parti il banditismo “fortorino” finì il 29 novembre 1864 con la fucilazione di Giuseppe Schiavone, in quel di Trani. Nel corso del XIX secolo, gli ex principi e baroni, trasformati in borghesi benestanti, sono ancora quelli che mescolati ai “galantuomini”, nuova classe emergente, si accaparrarono i terreni migliori a discapito dei poveri contadini, che continueranno a sfruttare, spingendoli di fatto, non molto tempo dopo, a emigrare.

Fu in quegli anni, esattamente nel 1873, che per la prima volta si usò l'espressione “Questione meridionale”, usata dal deputato radicale lombardo Antonio Billia per definire la disastrosa situazione sociale ed economica del Mezzogiorno. In questi ultimi anni, la controversa “Questione” (mai tramontata, del resto) è stata rispolverata da alcuni testi, come, per esempio, i numerosi libri di Pino Aprile, *Se muore il Sud* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, i saggi di Marco Demarco, da *Bassa Italia a Terrorismo*. Se il Sud è rimasto in queste condizioni di disagio e arretratezza, di chi è la colpa, dei meridionali o dei settentrionali? O è colpa della sua classe dirigente? Alle celebri parole di Norberto Bobbio («Una cosa è diventata ai miei occhi sempre più chiara, e sempre più difficilmente confutabile: la questione meridionale è prima di tutto una questione dei meridionali»), accostiamo la riflessione di Emanuele Felice, abruzzese (nativo di Vasto), docente di Storia all'Università Autonoma di Barcellona, tratta dal suo *Perché il Sud è rimasto indietro* (Il Mulino, gennaio 2014): «Se i meridionali furono sfruttati da qualcuno, per la più grande parte della storia dell'Italia unita, ebbene lo furono dalle loro stesse classi dirigenti. Quelle del *Gattopardo*, per intenderci, disposte a cambiare tutto – ad accettare l'Unità, poi la modernizzazione, finanche la democrazia di massa – purché nulla cambi. E specie negli ultimi decenni gli sfruttati furono essi stessi complici, volenti o piuttosto nolenti, attraverso il voto clientelare. Stando così le cose, scaricare tutte le colpe sul Nord a me pare non solo un'indebita autoassoluzione, ma soprattutto un inganno ideologico: l'ennesimo affinché nulla cambi dentro la società meridionale». Recensendo il saggio di Felice, Giancristiano Desiderio scrive sul *Giornale* del 17 gennaio 2014: «Lo storico abruzzese punta il dito sulle classi dirigenti meridionali che dall'Ottocento ai nostri giorni – quindi dal barone, al galantuomo, ai possidenti, ai mediatori politici di ieri oggi e domani – hanno lavorato per conservare le cose come stanno sfruttando, loro sì, la propria posizione di dominio sulla società meridionale. Anzi le classi dirigenti meridionali sono bravissime nel creare una “narrazione” che le assolve e individua in altro – il Nord, la geografia, l'economia – il ritardo del Sud».

A conclusione di quanto scritto, dal saggio *Fortore solitario* del 1998, riporto l'autorevole pensiero del suo autore Giovannino (Gianni) Vergineo: «L'unificazione nazionale non porta in queste terre che uno strazio maggiore, perché schiera a difesa del fronte borghese il carabiniere, l'ufficiale giudiziario, il militare: tribunali, questure, prefetture. Ai signori nati subentrano i signorotti togati. Resta in sella la

stessa classe dirigente imperterrita e spietata, refrattaria ad ogni spirito di autentica modernità. Spazzati via gli enti ecclesiastici, le assistenze e beneficenze di origine cattolica; ridotti i demani nelle mani dei “galantuomini”; ristretti gli spazi di movimento della povera gente, la lotta per la sopravvivenza diviene disperata. La storia moderna di San Bartolomeo in Galdo prende un abbrivio anticontadino: muoiono di fame. Il brigantaggio contadino è finito; quello dei “galantuomini” è rimasto. Non contro lo Stato ma dentro lo Stato».

A dire del poeta: la fossa dei serpenti si riapre.

## STORIA ANTICA – 8) Ultima pillola

A mo di riassunto, ecco infine come Lorenzo Giustiniani cita il nostro paese nel *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, 1804, Tomo VIII, p. 119):

«SANBARTOLOMMEO (*sic*) IN GALDO, terra Regia in provincia di *Capitanata*, compresa nella diocesi di *Volturara*, distante da *Lucera* miglia 18, da *Benevento* 20. Non è certamente una terra di molta antichità. La voce *Gualdus* presso i *Longobardi* non altro volle significare che bosco. Quindi comprenderà che la sua origine fosse stata da una chiesa dedicata a quel martire, e ch'ebbero ad edificare dapprima in luogo boscoso. Crebbe di poi di popolazione senza verun dubbio dopo ché si distrussero alcuni paesi nelle sue vicinanze, come sarebbero *Santangelo in Vico*, *Vatice*, *Scurella*, *Castellogrande*, *Porcara*, *Montesaraceno*, *Ripa* ecc., quali due ultimi a' temp di *Guglielmo II* ciascuno era feudo di un milite, e *Castello grande*, detto *Castrum Magnum erat medium feudum*, e l'altro di *Santangelo a Vico I militis klotis*. Ritrovo memoria essere stata posseduta questa terra *ab antiquo* dall'Abadia di *S. Maria del Galdo*, in *Mazzocca*, uno de' più grandi boschi del Regno, e ne' tempi andati a cagion de' ladri erano soliti far prima testamento coloro, i quali vi dovean passare.

La suddetta Badia, ch'era in mezzo del bosco, dove oggi veggonsi gli avanzi della chiesa, e poche stanze, abitate da un romito, fu pure dismessa da' monaci per lo continuo assalto de' ladri. In oggi chiamano *S. Giovanni a Mazzocca*.

Non solo la terra di *Sambartolommeo (sic)* fu posseduta da detta Badia ma ben anche le terre di *Fojano di Baselice*, e i suddivisati sette feudi inabitati, che si andarono distruggendo dopo i tempi Normanni, non avendoci altro la Regia Corte, che il mero e misto impero, coll'ennimoda giurisdizione criminale o conferma fatta dal Re *Ferrante a Guevara di Guevara* nel 1458, che ottenuta avea da *Alfonzo* ( re di Napoli *Alfonso II d'Aragona, ndr*), nel 1454 non altro che questa avendoli concessuta sulle suddette terre, e feudi. Dalla tassa fatta nel 1447 per tutto il Regno, quella dell'abate di *Sambartolommeo (sic)* fu per detta terra 3, per *Fojano* 1, e per *Baselice* 2, possedendo per allora anche quest'ultima terra. Si ha memoria che nel 1607 fu interposto il Regio assenso per la vendita fatta da *Gio. Batista Caracciolo* marchese di *Volturara* ad *Annibale Spina* con la giurisdizione criminale delle terre, casali, ed luoghi dell'Abadia di *S. Maria del Gaudio in Mazzocca*, cioè di *Sanbartolommeo (sic) in Galdo*, *Foyano*, e delle terre disabitate di detta Abadia, *Frisolone*, *Ripamonte*, *Saraceno*, *Porcara*, *Castello Mando*, *Santangelo in Vico*, *Scurcola*, e *Ventichio*, per ducati 21500. Nel detto anno 1607 il suddivisato *Annibale Spina* fece una tal compra ad istanza del Cardinal *Pompeo Arrigone* (*Arrigoni, ndr*), onde promise vendere le dette giurisdizioni alle persone nominate dal sullodato Cardinale, perché l'avea comperate con denaro del medesimo. Nel 1615 da esso Cardinale *Arrigone* (*Arrigoni, ndr*) fu ceduto poi in beneficio del Collegio de *Gesuiti di Benevento* il dritto, che gli spettava sopra le dette giurisdizioni, come comperate da *Annibale Spina* ma con suo proprio denaro.

Questo paese vedesi edificato in un monte, ove respirasi buon'aria, e gode di un mediocre orizzonte. Al di sotto vi corre il *Fortore*, che è quasi un torrente crescendo soltanto nell'Inverno, e spesso vi corre pericolo chi lo tragitta. Sonovi de' buoni edificj e lunga e spaziosa strada da potersi comodamente passeggiare. Vi risiede il Vescovo di *Volturara*, vi è il seminario, e una chiesa Abbaziale di Patronato Regio. Essendo stata conferita ad *Antonio Gùrtler* vescovo di *Tiene*, allora confessore della nostra Sovrana MARIA CAROLINA *d'Austria*, apportò molti vantaggi a quei naturali. La sua popolazione ascende in oggi a circa 5000. Sonovi de' galantuomini, ed oltre l'agricoltura, evvi della negoziazione de' loro prodotti. Tra i paesi di quei contorni è uno de' migliori».

Siamo giunti al termine di questa panoramica storica che copre un arco di **534** anni. Prima di passare all'età moderna e contemporanea, mi permetto qualche riflessione. Questo scritto, oltre a essere un lavoro di approfondimento e di verifica a quanto già riportato nelle mie precedenti ricerche, prende spunto anche da questo dato: nuovi argomenti validi da me raccolti mi hanno lasciato il dubbio che, forse, alcune notizie e date riportate nelle mie precedenti ricerche sono da ritenersi incomplete o errate. Questa mia nuova storiografia è indirizzata in particolar modo ai giovani di questa terra, con l'augurio che, oltre a soddisfare una loro semplice curiosità, possano riflettere sul passato vissuto dai loro antenati e comprendere meglio, tra l'altro, le radici dell'arretratezza e, quindi, della "Questione meridionale". L'auspicio è che questi scritti contribuiscano a stimolare un rinnovato e maggiore interesse per la storia locale, in modo che tale conoscenza possa anche contribuire ad accrescere la loro formazione civica.

In sintesi: riscoprire la storia del paese per valorizzare le origini e, quindi, la cultura.

## **STORIA MODERNA – dal 1946 ai giorni nostri**

Archivate le vicende più remote, veniamo ora ai nostri tempi partendo dal **2 giugno 1946**, con la fine della monarchia costituzionale e la nascita della Repubblica italiana. Come doveroso omaggio a tutti i "primi cittadini" che hanno ricoperto la carica di sindaco del nostro paese dal Dopoguerra in poi, riporto in ordine cronologico i loro nomi:

|               |             |     |            |    |            |
|---------------|-------------|-----|------------|----|------------|
| 01) Giuseppe  | Colatruglio | dal | 01.04.1946 | al | 22.07.1952 |
| 02) Costanzo  | Iannelli    | dal | 23.07.1952 | al | 28.10.1953 |
| 03) Gaetano   | Marotti     | dal | 07.07.1954 | al | 01.02.1956 |
| 04) Vito      | Pizzi       | dal | 23.06.1956 | al | 08.07.1957 |
| 05) Giovanni  | Bibbò       | dal | 09.06.1957 | al | 08.01.1961 |
| 06) Aldo      | Gabriele    | dal | 09.01.1961 | al | 22.12.1964 |
| 07) Francesco | Sepe        | dal | 23.12.1964 | al | 04.09.1970 |
| 08) Francesco | D'Ariano    | dal | 05.09.1970 | al | 27.02.1974 |
| 09) Raffaele  | Sepe        | dal | 28.02.1974 | al | 12.11.1975 |
| 10) Nicola    | Latella     | dal | 13.11.1975 | al | 24.09.1976 |
| 11) Raffaele  | Sepe        | dal | 22.02.1977 | al | 31.08.1980 |
| 12) Francesco | D'Ariano    | dal | 01.09.1980 | al | 01.06.1984 |
| 13) Raffaele  | Sepe        | dal | 19.10.1984 | al | 16.05.1990 |
| 14) Antonio   | Mascia      | dal | 16.10.1990 | al | 06.03.1991 |
| 15) Giovanni  | Palumbo     | dal | 07.03.1991 | al | 18.09.1992 |

|                |             |                |               |
|----------------|-------------|----------------|---------------|
| 16) Erminio    | Pacifico    | dal 19.09.1992 | al 28.09.1993 |
| 17) Giovanni   | Palumbo     | dal 29.09.1993 | al 18.04.1995 |
| 18) Gianfranco | Marcasciano | dal 04.05.1995 | al 17.06.1999 |
| 19) Gianfranco | Marcasciano | dal 18.06.1999 | al 08.06.2003 |
| 20) Donato     | Agostinelli | dal 15.06.2004 | al 22.12.2008 |
| 21) Vincenzo   | Sangregorio | dal 08.06.2009 | a tutt'oggi   |

Una curiosità: il sindaco più longevo – calcolando i due mandati di seguito – è stato Gianfranco Marcasciano, rimasto in carica per 8 anni (dal 1995 al 2003), seguito da Giuseppe Colatruglio, che con un solo mandato ha battuto tutti i record rimanendo in carica 6 anni e 3 mesi (dal 1946 al 1952); la palma della carica più breve è appannaggio di Antonio Mascia, rimasto in carica appena 5 mesi scarsi.

In merito ai personaggi che hanno ricoperto la massima carica cittadina, ho effettuato un mini sondaggio personale. Durante l'estate del 2013, a cittadini sanbartolomeani nati tutti intorno agli anni Trenta, ho rivolto la seguente domanda, dando loro la facoltà di esprimere tre voti: «Chi è stato il sindaco più amato?».

Nel ringraziare i 18 cari amici ottantenni – e più... –, ecco l'esito di questa piccola indagine: 2 risposte hanno riportato soltanto il nome di Raffaele Sepe, 7 quello di Giuseppe Colatruglio, 9 i nomi di Colatruglio e Marcasciano. Riepilogando: Colatruglio 16 voti (9 più 7), Marcasciano 9, Raffaele Sepe 2. Una curiosità: Colatruglio è stato ricordato principalmente per gli alberi di via Pasquale Circelli, mentre Marcasciano per il nuovo assetto del cimitero e per l'impegno profuso per la realizzazione della strada "Amborchia".

## LE OPERE PIU' SIGNIFICATIVE

A mio modo di vedere, tra le opere da ricordare ci sarebbero: l'ospedale, la Fortorina, gli alberi di via Pasquale Circelli, il cimitero, la circonvallazione, la via Galesse ('*Mbórchie*). Per ovvi motivi, tralasciamo le eterne incompiute, ovvero l'ospedale e la Fortorina. Se parliamo dei magnifici alberi di via Pasquale Circelli e del nuovo assetto del cimitero comunale, le persone interpellate hanno accostato queste opere, come testé riferito, al sindaco Colatruglio e al sindaco Marcasciano. Onore quindi a questi sindaci che vengono ricordati con grande riconoscenza, affetto e simpatia. Non ci rimane altro, quindi, che parlare della circonvallazione e della strada denominata '*Mbórchie*'.

### 1 – La circonvallazione

«Siamo principalmente grati all'on Fiorentino Sullo, che per primo finanziò i lavori, allorché nelle vesti di Ministro del LL.PP. onorò della sua visita il nostro Comune e a tutte le altre autorità che si sono interessate perché San Bartolomeo disponesse di una sì importante arteria stradale».

Così si esprimeva Alfredo Del Re in un articolo comparso sul quotidiano *Il Mattino* di Napoli del 7 agosto 1969. L'articolo riferiva che finalmente, dopo tanti anni di lavori, era stata aperta al traffico la "variante panoramica" o "superstrada" che «costituisce quanto di meglio oggi può vantare il nostro paese in fatto di grandi opere di interesse generale».

La variante (che a sentire le cronache locali pare fosse costata fino a quei tempi più di un miliardo di lire, *ndr*) attualmente si presenta molto ampia e scorrevole; è lunga quasi due chilometri e permette, a quanti percorrono la statale Appulo-Fortorina

provenienti da Campobasso e Foggia, di evitare l'attraversamento del centro del nostro paese. Idem per quelli che provengono dal lato opposto, ovvero da Benevento. Da essa si gode la vista di un panorama mozzafiato: se da un lato rasenta tutta una parte dell'abitato, dall'altro si affaccia su una delle più suggestive zone della vallata del Fortore.

Per la cronaca, nell'inverno del 1971 la circonvallazione fu colpita da numerose frane che interessarono la strada in più punti; un viadotto si abbassò sensibilmente tanto da richiederne lo sbarramento e da consigliare la completa chiusura del traffico, che rimase intransitabile per ben due anni. I lavori di ripristino iniziarono nel settembre del 1973 ed ebbero termine nell'estate del 1975, vale a dire dopo circa quattro anni dalla chiusura...

Ma torniamo all'origine. E precisamente alla primavera del 1962, durante la III Legislatura (1958-1963), ai tempi del quarto governo Fanfani, quando l'onorevole Fiorentino Sullo (nato a Paternopoli, in provincia di Avellino, il 29 marzo 1921 e scomparso il 3 luglio 2000), in qualità di ministro dei Lavori pubblici fece visita al nostro paese. In piazza Garibaldi fu accolto festosamente dall'allora sindaco, l'avvocato Aldo Gabriele (rimasto in carica dal 9 gennaio 1961 al 22 dicembre 1964). Con la Giunta municipale al completo, e con le altre autorità tutte, tra due ali di folla plaudente sfilarono per corso Roma dirigendosi alla casa comunale. Si racconta che, lungo la strada, il ministro chiese ai presenti: «Che cosa volete che faccia per voi? Sono pronto a qualsiasi vostra richiesta». E gli fu risposto: «Vulimme a' variante». E variante fu, possiamo dire. Infatti, dopo contatti telefonici con il Ministero dei lavori pubblici, l'ordine di stanziare subito 500 milioni di lire per l'inizio dei lavori partì.

Peccato che pochi mesi dopo, alle elezioni politiche del 28 aprile 1963 indette per eleggere i componenti della IV Legislatura (1963-1968), nel nostro Comune il ministro raccoglie poche preferenze. I cittadini di San Bartolomeo gli preferiscono di gran lunga l'onorevole Mario Vetrone (nato a Benevento il 26 gennaio 1914, scomparso il 3 ottobre 1981), appoggiato dai coltivatori diretti locali, a quei tempi vero serbatoio di voti della Democrazia Cristiana. Per la cronaca, nella circoscrizione Benevento, Avellino e Salerno, la DC ottiene 375.564 voti pari a una percentuale del 42,41%. Primo degli eletti è comunque lui con 123.452 preferenze (Mario Vetrone fu il quinto degli eletti con 60.925 voti).

Sullo fu confermato ministro dei Lavori pubblici anche nel nuovo governo Fanfani rimanendo in carica fino al 4 dicembre 1963. Successivamente rimase sempre in contatto con gli amministratori locali, anche come semplice deputato. A riprova, si legga questa lettera: «Caro D'Ariano (il sindaco Francesco Giuseppe D'Ariano in carica dal 7/9/1970 al 27/2/1974, *ndr*), mi è grato comunicarle che il Consiglio di Amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti, nella seduta del 29 luglio scorso (siamo nel 1971, *ndr*) ha concesso a codesto Comune un mutuo di sessanta milioni per le strade. Cordialmente Fiorentino Sullo».

## **2 – La via Galessa ovvero la 'MBÓRCHIË**

**Z' passë o n'z passë p'a 'mbórchie?** Non è uno scioglilingua, ma il tormentone che assilla immancabilmente quasi ogni anno chi raggiunge San Bartolomeo arrivando dal Molise (Campobasso) e dalle Puglie (Foggia) e che, quindi, deve percorrere questa strada.

L'ultima chiusura, per urgenti intereventi di sistemazione del manto stradale e dei muri di spinta franati in più punti, è avvenuta l'estate del **2013**, lavori finanziati interamente dal comune di Volturara Appula. Ecco l'ordinanza datata 19 luglio 2013:

«Il Dirigente dell'Ufficio Tecnico, considerato che sulla strada Galessa denominata comunemente AMBORCHIA, si stanno eseguendo i lavori di sistemazione di dissesti idrogeologici, ORDINA la chiusura al transito a tutti i veicoli il tratto di strada Galessa denominata "Amborchia" ricadente in questo Comune a partire dal 22 luglio 2013 fino al 5 agosto 2013. Il Dirigente U.T.C. Ing. Michele De Rosa. I lavori sono stati appaltati dalla Ditta C.E.V.I.G. Srl con sede in RIVARA (Torino) in via Busano, 37 in data 5 marzo 2013, previo gara tra 16 Ditte. Valore dell'offerta cui è stato aggiudicato l'appalto: importo complessivo pari ad Euro 286.994,63».

**N.B.** La strada è stata riaperta al traffico il **6 agosto 2013**.

Ripercorriamo insieme le vicende relative a questa strada, una storia moderna dal sapore molto antico, partendo dagli inizi.

**a) Le origini prima del tormentone** Intorno agli anni Sessanta per raggiungere Lucera e quindi Foggia bisognava percorrere la strada statale 369, denominata ora "Appulo Fortorina"; dopo la contrada Marano iniziava un percorso accidentato di 14 Km circa (bitumato per la prima volta nel 1969), in leggera discesa, con pericolose curve a gomito ogni cento/duecento metri. Le frane, a quei tempi, erano sempre in agguato tanto che al posto di essere segnalate con appositi cartelli stradali, si preferiva installare pannelli con la scritta "lavori in corso"... E dato che gli smottamenti erano quasi sempre all'ordine del giorno, queste segnalazioni rimanevano per sempre piantate lungo il percorso.

Dopo Volturara Appula (m. 536 s.l.m.) attraverso un percorso accidentato, questa volta in salita, si raggiungeva Motta Montecorvino (m. 662 s.l.m.), comune sito in prossimità dal monte Sambuco (m. 980 s.l.m.). Dopo una lunga ed impervia discesa di circa 60 chilometri, si approdava finalmente nei pressi del famoso (a quei tempi) rettilineo di Lucera. Tutto questo alla fine di 90 interminabili minuti di viaggio.

**b) Nuovo tracciato sulla SS.17 Campobasso-Foggia** Per nostra fortuna, intorno agli anni Settanta iniziarono grandi lavori che prevedevano, tra l'altro, in prossimità dello svincolo di Volturara, l'abbandono del vecchio tracciato sopra menzionato e un nuovo tratto "a scorrimento veloce" che, tramite una serie di ponti adatti per l'attraversamento del torrente La Catola, sfiorava la cima di Coppa San Pietro (869 m. s.l.m.), e con un traforo della lunghezza di circa due chilometri (nel territorio del comune di Volturino, denominato Passo del Lupo) permetteva di raggiungere velocemente, nel giro di una ventina di minuti, il comune di Lucera.

**c) Inaugurazione nuovo tracciato** Siamo all'anno 1972. Il nuovo tracciato venne inaugurato, ma per il nostro paese il problema rimase sempre lo stesso: quei maledetti 14 chilometri che ci separavano dallo svincolo di Volturara, da dove, appunto, iniziava il nuovo percorso. Fu così che tra la popolazione incominciò a serpeggiare una pazzesca idea: costruire una specie di bretella o raccordo che conducesse direttamente alla nuova arteria, sfruttando un vecchio tratturo denominato Galessa.

**d) La lunga attesa della bretella** Eravamo rimasti al 1972. A quei tempi era in carica come sindaco Francesco Giuseppe D'Ariano; durante il suo mandato l'idea della bretella rimase nel cassetto fino al 1974, anno in cui venne eletto sindaco, per la prima volta, Raffaele Sepe.

Il 10 dicembre 1974 viene riportata a mezzo stampa la seguente lettera: «Mi riferisco alla Sua del 8 settembre 1974 (n. 8457/AT/GL), per comunicarle che questo

Compartimento effettivamente sta provvedendo all'aggiornamento del progetto di massima e alla redazione del progetto esecutivo di una strada di collegamento della SS. N. 369 (San Bartolomeo in Galdo) con la SS. N. 17. La spesa prevista è di un miliardo. Sarà mia cura darLe appena possibile precise notizie sulle caratteristiche dell'opera».

**N.B.** Si precisa che la presente lettera, scritta dal capo Compartimento ANAS di Bari, dott. ing. Giorgio Vicini, giunse nel dicembre del 1974 al senatore Cristoforo Ricci, che la rimise a sua volta al sindaco di San Bartolomeo, dott. Raffaele Sepe... Vuoi vedere che la pazza idea incomincia a prendere forma?

**e) La lunga attesa dura un ventennio** Passano gli anni, ma i problemi restano. Siamo rimasti fermi alla lettera dell'8 settembre 1974. Da questa data in poi, nel giro di circa 20 anni si susseguirono sindaci eletti una volta come Nicola Latella, Antonio Mascia, Erminio Pacifico; altri eletti due volte come Francesco D'Ariano (1970, 1980) e Giovanni Palumbo (1991,1993); chi addirittura tre volte come Raffaele Sepe (1974, 1977, 1984). Il sogno della bretella però rimase sempre nei loro cassetti. Tra questi, c'era chi sognava un tunnel che collegasse San Marco dei Cavoti a Foiano di Valfortore e chi spese miliardi di vecchie lire per trasformare il progetto di una costruita piazza Bolivar (con giardini, panchine e fontana) nella costruzione di un ...anfiteatro. Tutti inseguirono il sogno della "Fortorina", ma a nessuno venne in mente di farla partire dal nostro paese e non da Benevento! Nessuno di questi ebbe l'intuito di dare seguito alla famosa lettera del 1974 (o forse la accantonò di proposito), per cui, purtroppo, passarono 19 lunghi anni prima di vedere realizzato quel progetto.

**f) Una colletta per la bretella con nascita comitato volontari** Come abbiamo già riferito, a quei tempi in zona Marano esisteva una vecchia strada denominata Galessa costruita a suo tempo su un tratturo intercomunale denominato 'Mbórchie', che permetteva in meno di tre chilometri di raggiungere il torrente La Catola, in prossimità della nuova super strada Campobasso-Foggia.

Una vera strada di "confine" anche per quanto riguardava le competenze; infatti solo i primi trecento metri a monte riguardavano la regione Campania, mentre tutto il resto, fino al menzionato torrente, ricadeva sotto la giurisdizione della regione Puglia. Siamo nell'anno **1993**, sindaco era Giovanni Palumbo, eletto per la seconda volta il 29 settembre 1991.

Dopo aver pazientato per circa vent'anni, gli abitanti si ribellarono alle continue promesse dei politici. Nacque spontaneo un comitato di volontari "Pro Amborchia" (con a capo il geologo Carmelo Cifelli e l'ing. Antonio Pacifico) con lo scopo, appunto, di trasformare il vecchio tratturo in strada rotabile.

Nel giro di poco tempo il comitato raccolse la cospicua somma di 50 milioni di lire, che servirono più che altro a 'brecciare' provvisoriamente il famigerato tratto, dopo aver provveduto al rifacimento di alcuni tratti di massiciata, con conseguente livellamento per incanalare l'acqua piovana, grazie soprattutto all'aiuto di un cospicuo numero di agricoltori confinanti con la strada. Alla fine dei lavori, i responsabili del comitato ebbero a precisare che tale iniziativa non era una sfida alle istituzioni e che non si trattava di voler realizzare privatamente quella che sarebbe dovuta essere un'opera pubblica: si era inteso andare incontro alle esigenze di tanti agricoltori che avevano difficoltà per il raggiungimento delle loro aziende agricole e per il trasporto dei loro prodotti.

Nel maggio del 1994 il comitato organizzò un convegno introdotto e condotto da Giuseppe D'Andrea, alla presenza di numerose autorità tra cui il presidente della

comunità montana del Fortore Bruno Casamassa, da quello della comunità montana del Sub Appennino, Di Gioia, il presidente del comitato geologo Carmelo Cifelli, l'assessore della comunità del Fortore Latella e il sindaco di San Bartolomeo, Giovanni Palumbo.

Fu stabilito che i succitati Enti avrebbero finanziato i lavori per dare un assetto definitivo al tratto di strada a quei tempi, come già riferito, solo sbrecciato. Forse, per la strada "anti-isolamento", era venuto il momento della verità. Bisognava attendere per scoprire se i veri frutti di questo impegno sarebbero stati uguali a quelli dati dai loro predecessori, ossia solo promesse.

**g) Anno 1995** Anno di svolta grazie soprattutto alla nuova legge elettorale. Per un comune spesso ingovernabile, stavolta tentarono in quattro Giandonato Colabelli-Gisoldi, Nicola Latella, Gianfranco Marcasciano, Erminio Pacifico. L'elezione diretta del sindaco portò al successo "*l'homo novus*" rispetto alle precedenti combinazioni: Gianfranco Marcasciano (voti 1.235, pari al 30,9 %) che la spuntò su Erminio Pacifico (voti 1.130 pari al 28,2 %), con un scarto di 105 voti.

**h) 22 dicembre 1997 Via libera ai cantieri con primo decreto del Comune, con appalto di 300 milioni di lire** A due anni dalla sua elezione il nuovo sindaco diede una svolta decisiva per la definitiva costruzione della nuova bretella.

Con decreto, autorizzò il geom. Donato Agostinelli (dell'ufficio tecnico comunale) e il geom. Nicola De Cristofaro (dipendente della Comunità Montana) a varare con procedure di somma urgenza i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, necessari a rendere transitabile il tratto stradale (chiuso con ordinanza sindacale) a partire dalla località Marano e sino al torrente La Catola. I lavori furono appaltati dalla ditta Buccione per 300 milioni di lire e nessun onere fu a carico del Comune di Volturara Appula che con nota del 27 novembre 1997 diede il necessario nulla osta per l'effettuazione dei lavori stessi.

**i) Anno 1998 Realizzazione del lungo sogno; da mulattiera a strada vitale** La "pazza idea" che risale al lontano 1973, dopo venticinque anni diventa realtà, grazie all'Amministrazione comunale, in collaborazione con la Comunità del Fortore.

I lavori di costruzione della bretella ebbero un costo, a dire della stampa, di circa tre miliardi di lire e consistettero, oltre che nella costruzione della massicciata e nella bitumazione, soprattutto in alcune palificazioni in cemento armato, nella posa in opera di varie centinaia di gabbionate e nella creazione di zanelle per lo scorrimento dell'acqua piovana. Nell'ultimo tratto si dovette superare anche l'ostacolo di un torrente tramite l'installazione a ragionevole profondità, al di sotto della massicciata, di un grosso tubo in cemento.

La nuova arteria per la verità, anche se percorribile, non fu aperta ufficialmente al traffico perché bisognava provvedere all'installazione della segnaletica e dei guardrail, ma soprattutto dovevano essere perfezionati i lavori per gli svincoli di entrata e di uscita, specie nel tratto in cui la nuova strada andava a collegarsi con la superstrada Campobasso-Foggia. Nonostante tutto ciò, gli automobilisti la percorrevano ugualmente, senza badare alle multe: la comodità e la lunga attesa, avevano la meglio su tutto.

**l) Anno 1999** È l'anno del "Marcasciano bis". La lotta è fra due liste ambedue civiche, quella denominata "Alleanza Popolare" guidata dal sindaco uscente Gianfranco Marcasciano e l'altra denominata "Costruiamo il futuro" patrocinata dal consigliere provinciale Donato Agostinelli.

Sembrava una battaglia elettorale che doveva risolversi solo sul filo di lana, invece le elezioni avvenute il 13 giugno 1999 videro il netto successo del sindaco uscente Gianfranco Marcasciano, con uno scarto di oltre cinquecento voti (voti 2.275 contro 1.763). «Priorità assoluta sarà il riassetto definitivo della nuova strada appena ultimata», annunciava il sindaco.

**m) Ultimi lavori di completamento con messa in opera definitiva della nuova bretella ‘Mbórchìë** Il sindaco Marcasciano, rieletto per la seconda volta, assumendosi tutte le proprie responsabilità, diede ordine di aprire al traffico il nuovo tratto di strada. Nel contempo, per dargli un assetto definitivo (costruzione degli svincoli da e per Foggia e di quello per Campobasso, messa in opera dei guardrail, segnaletica stradale) e per far fronte alla spesa dei 600 milioni di lire spettanti alla ditta vincitrice dell'appalto dei lavori, con relativa delibera accese un mutuo di 500 milioni di lire – rimborsabili in 10 anni – con la Banca Popolare di Novara, a partire dal 1° Gennaio 2001, con rate semestrali, con saggio al 6% e facoltà di estinguere il debito anticipatamente. Il nostro lungo sogno rimasto nel cassetto per quasi 20 anni si avvera. Onore e merito, quindi, all'Amministrazione guidata dal sindaco Avv. Gianfranco Marcasciano che riuscì ad accogliere le richieste e risolvere le esigenze della popolazione tutta.

**n) Elezioni sindaco 14 giugno 2004** Con il 61,84% vince la lista “Impegno per San Bartolomeo” battendo quella dei “Cristiani Popolari” che ottiene il 38,16% dei voti. Nuovo sindaco viene eletto Donato Agostinelli, che rimane in carica fino al 2008. Anche sotto questa amministrazione, purtroppo la nuova strada continuò ad essere protagonista: aveva bisogno di continui lavori di ripristino a causa delle sempre più numerose frane. La nuova amministrazione, intanto, continuava a pagare le rate semestrali del mutuo lasciato in eredità dalla vecchia amministrazione. Nel frattempo fu rifatto completamente il manto bituminoso con la realizzazione di alcune palatie e venne realizzato altresì lo svincolo per le auto che provenivano da Campobasso. (Ricordate le innumerevoli infrazioni al Codice della Strada con la famosa pericolosa svolta a sinistra?).

**o) 8 aprile 2006** Fonte “Il Denaro.it”, a firma di Gino Morgillo: « Accordo per la realizzazione della strada interregionale “Amborchia” da San Bartolomeo in Galdo a Volturara Appula in provincia di Foggia. A firmare l'atto, presso la Casa municipale del capoluogo fortorino sono stati i presidenti delle province di Foggia e Benevento Carmine Stallone e Carmine Nardone e i sindaci Donato Agostinelli e Michele Patricelli. Attualmente si presenta in precario stato di sicurezza per la circolazione, in quanto dissestata in numerosi punti per la presenza di una franosità diffusa lungo tutto il tratto. Il Comune di San Bartolomeo in Galdo si impegna a redigere il progetto relativo alla realizzazione delle opere della predetta strada e la Provincia di Benevento si impegna a ricercare i finanziamenti, attuare l'intervento e al collaudo dei lavori, mentre la provincia di Foggia ed il Comune di Volturara si sono impegnati a dare la loro piena disponibilità ad agevolare tutte le azioni tecniche ed amministrative per la realizzazione dell'opera».

**p) 9 maggio 2007** (sindaco Donato Agostinelli), importo lavori Euro 163.011,50, oggetto: lavori di riammagliamento, sistemazione del piano viabile lungo la S.P. ex SS.369 con la SS. 17 (strada Amborchia), Comune di San Bartolomeo in Galdo. I lavori sono stati aggiudicati dall'impresa Fusco Paolo Leonardo e Roberto, SNC,

Contrada Torrepalazzo, 82030 TORRECUSO (Benevento) vincente della gara d'appalto per un importo complessivo di Euro 106.819,81, con un ribasso del 34%.

Verso la fine del mandato di Agostinelli scoppiarono alcune beghe giudiziarie, che coinvolsero diverse persone inerenti l'allora amministrazione per presunti appalti illeciti inerenti a lavori effettuati proprio sull'Amborchia.

E qui è d'obbligo fermarsi in quanto sono ancora in corso accertamenti. Per la Legge italiana bisogna attendere tre giudizi prima che una eventuale condanna passi in giudicato. E vige la presunzione di innocenza.

**q) Elezioni sindaco 8 giugno 2009** Scarsa partecipazione, i votanti sono 3.767, ovvero soltanto il 52,74 % degli aventi diritto. Vince per un soffio la lista "Punto e a capo", con 1.744 voti, seguita dalla lista "Alleanza Popolare", 1.651 voti. Viene eletto sindaco, con una differenza di 93 voti, Vincenzo Sangregorio.

In quasi tre anni si può dire che l'attuale amministrazione non ha operato nessun intervento urgente, tranne qualche piccolo riempimento di buche. I lavori più consistenti sono stati realizzati dal comune di Volturara Appula: quelli citati all'inizio di questo racconto, con una spesa di circa di 300 mila euro. Ha comunque saldato fino alla fine del 2010 i pagamenti del famoso mutuo del 2001 contratto dell'amministrazione Marcasciano.

Siamo arrivati alla fine, il sogno, dopo vent'anni, si è avverato. Chi la dura la vince! Chissà se nel prossimo futuro si avvererà anche il sogno della "Fortorina"? Dobbiamo mettere in conto altri vent'anni di attesa? Ora che è stata costruita, dicono che la Provincia di Benevento tiene da sempre in considerazione l'utilità di questa nuova strada, l'Amborchia. Mi risulta, però, che nel progetto della "Fortorina" c'era sì il collegamento con la SS.17, ma all'altezza del ponte "Tredici Archi", con un nuovo percorso attraverso la contrada Perazzone, quindi con l'abbandono definitivo dell'ex strada 369 (ricordate i nostri famosi 14 km.?).

In merito, riporto un comunicato stampa risalente addirittura al 1974: «Il direttivo sezionale della Democrazia Cristiana di San Bartolomeo in Galdo, riunitosi in seduta straordinaria, unitamente al gruppo consiliare D.C., ascoltata la relazione del segretario della Democrazia Cristiana di San Bartolomeo in Galdo, dott. Raffaele Sepe, sull'esito dell'incontro avuto al nucleo industriale di Benevento il giorno 7-4-74, con autorità politiche e amministratori dei Comuni del Fortore, relativamente alla costruzione della superstrada "Fortorina", chiede che in forma esecutiva e definitiva, il tracciato della costruenda superstrada sia quello che da Benevento, attraversando a mezza costa la zona di Fragneto-Reino, raggiunga poi l'altro versante della montagna **a mezzo di un tunnel**, eliminando così la quota 1.000 di Casone Cocca e che conduca poi dal Ponte Sette Luci di San Bartolomeo in Galdo alla superstrada Campobasso-Foggia all'altezza del Ponte Tredici Archi, per continuare verso la zona industriale di Termoli: impegna i propri uomini politici, l'on. Mario Vetrone, il sen. Cristoforo Ricci, l'assessore regionale Roberto Costanzo, il questore regionale Gennaro Melone, affinché tale opera venga realizzata, per lo sviluppo socio-economico della Valfortore e per ridare al cittadino sfiduciato la forza di ancora credere nelle istituzioni e nei propri uomini».

Pura fantascienza. Se questo era il sogno dei politici di allora, lascio a voi trarre le relative conclusioni. Dopo quarant'anni, per San Bartolomeo in Galdo è ancora notte fonda, considerando il fatto che attualmente i lavori sono fermi in prossimità di San Marco dei Cavoti. Ci sentiamo presi in giro.

Forse sarebbe ora di cambiare strategia. Per esempio appoggiare con tutte le forze il cosiddetto “progetto Ziccardi” che prevede un passante di valico (sul passo Casone Cocca) di appena nove chilometri, con un tunnel di 1.800 metri, un viadotto di 4mila metri e tre svincoli.

A dire del progettista tale opera non è una soluzione alternativa al progetto della nuova strada, ma una sorte di “complemento” per dare un senso al tratto finale della “Fortorina” onde soddisfare le richieste dei comuni di Molinara, San Bartolomeo in Galdo, Foiano, Baselice, Montefalcone Valfortore e altri ancora. Da parte mia, una semplice richiesta: questa volta non si potrebbe invertire il senso di marcia... dei lavori? Ovvero, perché non partire da San Bartolomeo in Galdo?

In chiusura mi chiedo: quando verranno abolite le Province, chi si ricorderà più del nostro piccolo paese? Mi permetto un consiglio: teniamoci ben stretta questa benedetta *‘Mbórchîë*, e soprattutto, vogliamoci tanto bene... anche con la regione Puglia.

Paolo Angelo Furbesco,  
marzo 2014